

Dove si narra di una straordinaria spedizione scientifica dell'antichità

Di Piero Pastoretto

Il perduto libro CXXXIII delle Storie di Livio fa menzione di un episodio singolare accaduto all'epoca della Pretura di C. Considio Longo in Africa.

Si narra che poco prima dello sfortunato sbarco di Curione e Caninio Rebilo ad Anquillaria (quindi negli ultimi mesi del 50 o nei primi del 49 a.C.), il Pretore avesse inviato due centurie della IV Coorte di stanza ad Litica, al comando del tribuno militare Aulo Curzio, in ambiziosa esplorazione del continente.

Gli uomini, in tutto centotrenta, giunte due navi onerarie scortate da una trireme con equipaggio greco, si imbarcarono per Alessandria, dove giunsero dopo una navigazione durata sei giorni; di lì, mostrate alcune lettere di Considio a Tolomeo, proseguirono per Naucrati dove fecero sosta ed imbarcarono un greco di stirpe ionica, un tale Filone di Clazomene, studioso del Museo destinato ad accompagnarli.

Quando i romani videro quell'uomo gracile e inetto, con una gran barba bianca ed una zazzera ricadente sulle spalle, inorridirono, e rabbrivirono ancor di più al pensiero che presto o tardi sarebbe toccato loro di portarlo in lettiga.

Il Pelusio era la base di partenza della spedizione.

Sbarcati dalle navi onerarie insieme alle loro salmerie, i legionari acquistarono con la loro paga quanti più viveri e otri da riempire poterono.

Aulo Curzio intanto, esibita una lettera di Tolomeo alle Autorità, poté requisire una carovana di cinquanta muli e ventitré cammelli, ciascuno con il suo conducente.

Le centurie si trattennero al Pelusio per altri due giorni, preparandosi al viaggio che si prevedeva lungo e difficile, ed i soldati osservarono con stupore il greco prepararsi meticolosamente al compito che lo attendeva.

Dimesso il chitón e l'imàtion indossò sul corpo nudo ed

inaspettatamente robusto una semplice clàmide da pellegrino, e dopo essersi fatto rasare dal suo schiavo la barba ed i capelli, indossò un berretto da viaggio a larghe falde di foggia ellenica.

Essendo state prese tutte le precauzioni del caso, fatti i debiti sacrifici alle divinità e portati a termine i preparativi necessari, iniziò la marcia verso il Meridione del continente costeggiando la riva destra del Nilo.

All'inizio l'impresa si dimostrò piuttosto facile.

Gli uomini percorrevano delle strade larghe e ben tracciate, con frequenti luoghi di ristoro e case di prostitute di tutte le razze per lo svago dei soldati.

Imbarcazioni dalla strana foggia accostavano a terra per vendere ai legionari frutti freschissimi e gustosi che li rifocillavano e dissetavano allo stesso tempo senza che dovessero intaccare le scorte.

Ma essi non sapevano quel che li attendeva.

Sapevano solo che non avrebbero incontrato nessun deserto simile a quello libico e conoscevano unicamente le storie più o meno attendibili dei viaggiatori: che più a mezzogiorno avrebbero incontrato delle popolazioni numide che si cibavano di carne umana, andavano completamente nude e usavano armi di pietra, poiché ignoravano del tutto l'uso del ferro; e che avrebbero dovuto battersi con fiere terribili, più feroci ancora degli elefanti e dei leoni che qualcuno di loro aveva ammirato nei circhi dell'Urbe.

Per evitare che si atterrissero l'un l'altro, agli uomini era proibito di parlare del viaggio, ed i centurioni, armati di verghe di tralci di vite, badavano che le consegne fossero rispettate.

Poi, con il passare dei giorni, le contrade che attraversavano diventarono sempre più selvagge e spopolate.

Per qualche tempo incontrarono ancora dei greci, che si trovano dappertutto a commerciare ed esplorare, ma nel mese successivo si inoltrarono in selve orride e popolate di belve feroci e nùmidi ostili.

Già da tempo si erano lasciati dietro le spalle, a settentrione, le città di Syene, di Napata e di Merve, che era l'ultimo centro abitato, ed ora non restava loro che procedere con estrema cautela e vigilanza tra i mostri orribili che l'Africa custodiva nelle sue pianure.

Percorrendo venti chilometri ogni giorno, i soldati cominciarono a notare che il sole saliva sempre più in alto sull'orizzonte all'ora sesta, mentre le costellazioni australi ed il Carro apparivano la notte sempre

più basse.

Ogni giorno, sempre alla stessa ora, e cioè alla pausa per il vitto, Filone sceglieva un luogo elevato e privo d'alberi e vi si recava in compagnia del suo schiavo Ilo e di un legionario, sempre il medesimo, di nome Septicio.

Giunto sulla radura, faceva estirpare l'erba intorno ad uno spiazzo, e comandava al milite di piantare il suo pilum perpendicolarmente al suolo, poi misurava l'angolo e la lunghezza dell'ombra.

Li seguiva spesso Gaio Coimbro, un centurione primipilo che aveva combattuto al fiume Silano sotto Crasso e che lì aveva perduto l'occhio destro per un dardo.

Questi non era affatto un grossolano e rozzo ufficiale, ma aveva una buona cultura nel campo fisico ed astronomico, per cui si interessava parecchio alle misurazioni dello scienziato il quale andava spesso discutendo con lui, l'unico dei Romani in grado di seguirlo, intorno agli scopi della sua missione.

Egli dichiarava di voler proseguire l'opera di Eratostene misurando quanti gradi di sfera dovevano percorrere da Alessandria prima di giungere al cerchio massimo della Terra, che chiamava equatore.

Desiderava anche sapere se le terre abitate si estendessero a meridione di tal punto, e constatare, se possibile, se l'Africa fosse circumnavigabile, come raccontava la tradizione di Erodoto, che voleva fosse stata circumnavigata all'epoca del faraone Neco, o se invece si congiungeva all'Asia, come invece sostenevano i geografi peripatetici e molti studiosi del Museo.

Il tribuno Aulo Curzio non si interessava invece a tali questioni, ma badava a condurre i suoi uomini con il massimo della prudenza.

Superata infatti un'ennesima cateratta del Nilo, si erano trovati di fronte un vasto ed inospitale altipiano popolato di leoni che di frequente assaltavano i muli ed i loro conducenti.

In uno di questi assalti fu divorato lo stesso Ilo, ed a stento Filone fu salvato da Septicio, che immerse il suo pilum nel collo della fiera e la finì poi con il gladio.

Il fiume adesso era molto più ristretto ed il terreno quasi impraticabile per le selve.

Elefanti, ippopotami, e coccodrilli abitavano le sue rive, ed era rischioso persino rifornirsi di acqua, più che mai bagnarsi per cercare refrigerio dal calore insopportabile.

Sovente i legionari erano assaliti da febbri altissime ed alcuni di loro, denudatisi delle poche vesti che indossavano e resi folli dal morbo o dall'eccessiva forza del sole, gettate a terra le armi che avrebbero dovuto difenderli, lasciavano correndo la colonna e si inoltravano nelle selve o tra l'erba altissima per divenire facile preda delle belve e degli antropofaghi.

Dopo altri giorni di spossante cammino i Romani videro all'orizzonte un immenso vulcano in eruzione che aveva incendiato la foresta circostante, e correvano il rischio di essere calpestati da mandrie innumerevoli di bufali, elefanti ed altri animali ignoti che sfuggivano le fiamme terrorizzati.

Consigliatosi con Filone, Aulo Curzio decise di proseguire verso Occidente per raggiungere la costa del Mar Rosso e proseguire lungo quelle spiagge dove il terreno sarebbe stato molto più libero ed agevole.

Così fecero, ma il viaggio si rivelò molto insidioso, poiché dovettero attraversare orride gole montane abitate da Etiopi feroci i legionari si lamentavano soprattutto della scarsità di acqua e di cibo, poiché nessuno osava cibarsi dei frutti che in gran copia offrivano gli alberi del luogo ma si limitava a mangiare fave secche, focacce di farina e qualche locusta catturata per via. Animali da cacciare non se ne trovavano in quegli altipiani brulli

Quando giunsero al mare, le file dei Romani erano di molto assottigliate, ma il passaggio verso il meridione apparve molto più aperto e praticabile.

Dopo alcune settimane il Pilum di Septicio, piantato al suolo all'ora sesta, non gettava più alcuna ombra, e Filone dedusse che l'equatore era stato raggiunto.

Nel Cielo notturno brillavano intense, strane ed ignote costellazioni, che destavano la superstizione dei soldati. Il sole e la luna apparivano ora molto più grandi del solito e pioveva tutti i giorni con grande strepito di tuoni e fulminare d'incanto come se Giove fosse adirato con quei temerari che si erano spinti troppo innanzi e avevano violato chissà quale divieto dei celesti.

Ad un certo punto un'intera decuria, presa da sacro timore s'ammutinò sicché fu necessario giustiziare il decurione responsabile e fustigare i soldati perché la rivolta non si estendesse agli altri Romani.

Ma la via verso mezzogiorno era sempre più agevole, ed il cammino

molto spedito, poiché la costa appariva diritta e senza insenature che costringessero ad ampi giri.

Ma dopo qualche giorno di viaggio (Livio non specifica quanti) gli uomini notarono un fenomeno di straordinaria novità: le acque del mare sembravano scorrere, come quelle di un fiume lentissimo, verso meridione, seguendo il percorso dei legionari.

Un pezzo di legno gettato nei flutti non veniva spinto a riva ma proseguiva parallelo alla spiaggia senza incontrare gorghi o correnti contrarie.

Neppure Filone sapeva spiegarsi quel fenomeno, e neppure perché le stelle australi apparissero sempre più grandi e come vicine alla terra.

Proseguirono ancora a lungo, avendo di fronte a sé solo pianure sterminate mentre la velocità del mare andava impercettibilmente aumentando ed era paragonabile ormai a quella di un uomo che procedesse a passo sostenuto.

Un'altra incredibile stranezza andava intanto verificandosi: pareva agli uomini di essere diventati più leggeri, e così anche i bagagli, le armi e ogni sasso o roccia incontrati nel cammino; e quando si lasciava cadere qualche cosa al suolo, essa non ti precipitava, ma sembrava adagiarsi con lentezza, poiché dotata di poco peso.

Infine una mattinata, quando i legionari si apprestavano a riprendere la loro marcia sollecitati dai centurioni, l'orizzonte parve ai loro occhi vicinissimo, come se si fossero trovati in una valle circondata da colline uniformi di omogenea altezza.

In capo a tre ore di cammino la spedizione era giunta al termine del suo viaggio.

Gli esploratori mandati innanzi furono trovati a bivaccare, e quando Aulo Curzio li raggiunse severo in volto per riprenderli della loro negligenza, si trovò di fronte ad uno spettacolo terribile.

La Terra finiva a pochi piedi di distanza dai suoi militi, e quando volle chinarsi sull'abisso, vide che la gran mole del mondo si perdeva, perfettamente verticale, nel vuoto infinito.

L'acqua del mar Arabico alla sua sinistra precipitava lentissimamente, e senza il menomo rumore, in quel nulla, ed era impossibile vedere la schiuma sollevata dalla fine del salto che perciò doveva essere illimitato.

Il tribuno si sollevò in piedi con la massima freddezza, come si confà ad un capo, e diede ordine alle centurie di porre l'accampamento.

Si era fatta ormai sera, che a quelle latitudini arrivava assai presto, e gli uomini, sgomenti ed impauriti, videro sorgere le costellazioni vicinissime e ardenti come fuochi bianchi e azzurri da segnalazione, parendo loro addirittura di sentirne il calore.

Aulo Curzio, incuriosito, diede ordine di montare una piccola catapulte che faceva parte dei pochi tormenta in dotazione alle centurie, e fece scagliare un verrettone in direzione del ciclo curvo su di loro.

Immediatamente la concava volta celeste, colpita dal dardo di bronzo, mandò un suono arcano come di cristallo percosso da una verga d'argento, e la nota ineffabile dell'eco si propagò per tutta l'étra a un quarto di miglio sopra le loro teste.

A stento il tribuno avrebbe potuto trattenere la fuga dei suoi uomini a quel suono, se il timore delle tenebre non li avesse tenuti inchiodati intorno ai fuochi, i cui riverberi tingevano di una specie di porpora ondeggiante e rossastra le sfere eteree dei cieli.

Quando sorse l'alba, nulla era mutato: le acque si precipitavano lente e mute nell'abisso.

Aulo Curzio percorse assorto l'orlo del precipizio infinito a passi lenti e misurati.

Non c'era con loro alcun augure, egli meditava, né sacerdoti che potessero interpretare il parere e la volontà degli dei.

D'altra parte, se l'acqua dei mari australi precipitava nel nulla, per quanto vastissimi e sconfinati essi fossero, e per quanto lento fosse il suo moto di caduta nel vortice infinito, si sarebbe prosciugata nel corso dei secoli ed il Mediterraneo sarebbe travasato in quel letto asciutto per scomparire a sua volta: Roma avrebbe così dominato su un deserto di fango e sale, e ciò non doveva assolutamente essere.

Frattanto gli uomini che avevano raggiunto i confini, non dico dell'Africa, ma della Terra, sgomenti e attoniti, erano incapaci di prendere una decisione.

Essi si limitavano a bivaccare in quella landa priva di animali di qualsiasi sorta, sul cui orlo cresceva un unico e possente albero le cui radici, sprofondate nel suolo, uscivano contorte oltre l'infinito strapiombo.

Gaio Coimbro, il centurione dotto in astronomia, levava spesso al cielo il solo occhio rimastogli a guardare le sfere cristalline, e faceva osservare a Filone come in quel luogo in cui la Terra veniva meno non

esistessero fenomeni atmosferici: ne nubi, ne pioggia, ne vento, se si eccettuava il lieve e costante spostamento d'aria dovuto all'acqua che precipitava.

Il greco volle fare un esperimento e, fatto scagliare verso l'alto un secondo verrettone, questo però con stoppa e catrame accesi in punta, constatò che era tornato al suolo spento, e poiché tutti sanno che senza atmosfera il fuoco non brucia, dedusse che anche la sfera dell'aria era in quel luogo estremamente sottile e, per così dire, inconsistente, estendendosi, forse, poche decine di piedi soltanto in altezza.

Il terzo giorno di sosta, dopo che i Romani avevano atteso l'alba coricati sull'orlo dell'abisso per osservare le stelle sotto di loro non c'è nulla infatti di tanto incredibile e spaventoso che non generi presto assuefazione nei mortali un uccello sublime e bellissimo, grande come un uomo robusto e ricoperto di piume versicolori, si posò sull'albero del precipizio e, dopo aver alquanto sostato, alzatosi d'improvviso in volo, si gettò su un fuoco dell'accampamento, dove rapidamente fu combusto; ma immediatamente dopo, dalle sue ceneri palpitanti nacque un pulcino identico a chi lo aveva generato, ma molto più piccolo, e questo tornò a posarsi sull'albero mirabile cantando un verso melodioso e dolcissimo.

Tutti avevano sentito favoleggiare della Fenice, ed interpretarono questo segno come un presagio di sventura o di eventi straordinari.

Aulo Curzio invece, poiché sapeva qualcosa di mantica avendo frequentato da giovane un collegio di àuguri, e poiché aveva visto il meraviglioso uccello venire da oriente, decise che il segno era propizio e che, anzi, era giunto per lui il momento di agire.

Fece dunque sonare a raccolta, e quando i legionari furono schierati di fronte a lui, poco meno di un centinaio di uomini privi di tutto e sfiniti, così parlò loro, accanto alle insegne delle centurie: "Milites Romani ignari di sconfitta" - disse dopo aver fatto l'ampio gesto dell'oratore - "in questi estremi confini della natura noi siamo giunti portando nei nostri petti e con le nostre armi la tradizione e la gloria di Roma. E dico questo indipendentemente dal partito per il quale militiamo, che è quello del Senato e di Pompeo Felix."

"Molti di voi trionfarono in Spagna, sul Ponto, in Palestina; molti ancora possono mostrare ferite decorose al petto ed al volto; i vostri calcagni ignorano la via della fuga, ed è la paura, invece, a fuggire dai vostri petti."

"Io lo so!"

"Ma ho anche veduto, con questi occhi, sovvertite qui le leggi della natura, e come gli stessi Dei Patrii appaiono estranei e persino barbari in questa landa deserta dove non l'ordine, ma il caos regna: i mari travasano i loro umori nel nulla; le terre precipitano bruscamente nell'abisso; i gravi non hanno più peso e le costellazioni pendono sul nostro capo come fuochi su una collina."

"Il vuoto inghiotte la materia, e così continuando tutti i fiumi dell'Italia, dell'Asia e dell'Africa si getteranno in deserti prosciugati dalla siccità che è imminente."

"La forza del sole non trarrà più vapore in ciclo e dalle nubi non cadrà più la pioggia benefica."

"Così la fine del mondo, prevista dai più grandi filosofi in modo mirifico, si avvicina."

"Cosa potremo fare, allora, noi, piccoli uomini, contro la sentenza del Fato?"

"Non c'è uno solo tra voi, ne sono certo, che non conosca la vicenda del mio maggiore Marco Curzio che, apertasi nel Foro una voragine nell'anno 392 dalla fondazione dell'Urbe, si tolse volontariamente la vita gettandosi a cavallo e armato per riempirla, dicendo che solo sacrificando ciò che Roma ha di più caro, e cioè la sua gioventù armata, sarebbero stati placati gli dei Inferi."

"Ieri Roma si stendeva poche decine di miglia al di là del Foro; oggi ha raggiunto i confini della Terra."

"Il fato si ripete, o Quiriti, e non a caso uno dei Curzii vi ha condotti fino a qui, alle flammantia moenia mundi, come canta il poeta."

"Ecco, un secondo sacrificio s'impone perché siano onorate le divinità Inferie, ed io sono il prescelto, poiché il mio avo mi indica la via."

"Voi dunque assistite in religioso silenzio alla mia morte, ed in cuor vostro scongiurate i paterni Lari, le divinità Patrie, gli Dei Superni ed Inferni perché saldi e certi siano d'ora in poi i confini ed i valli della Natura."

Disse.

E fattesi recare le armi, e rivestite tutte le onoreficenze guadagnate in tante campagne, montato sull'unico cavallo superstite, lo spronò a sangue verso il baratro e vi si precipitò sprofondando lentamente nel silenzio più assoluto, tra l'orrore impassibile dei suoi soldati.

Chi potrebbe dire, adesso, quale spettacolo si presentò allora agli

occhi dei legionari, ancora commossi e impietriti per il sacrificio del loro tribuno?

Le acque del mare Arabico ribollirono improvvisamente ed una catena di monti aspri, elevatissimi e scintillanti d'umidità si sollevò dal fondo marino e si innalzò sulla distesa piatta dell'oceano senza alcun fragore e senza causare onde né gorgi.

Un tuono risuonò a manca ed un vento portentoso di libeccio accumulò turbini di pioggia che inondò, nel breve volgere di un'ora, il deserto.

Gli uomini, abbruttiti dalla sete e dallo sfinimento del sole equatoriale, accolsero quei nubi e quelle saette come il segno dell'approvazione di Giove per l'atto di Curzio, e decisero di offrire agli Dei, una volta tornati ad Utica, solenni sacrifici e vittime opime, mentre avrebbero dedicato al loro tribuno un cippo ed un'ara votiva, poiché non solo aveva salvato il mondo, ma aveva anche saputo rinnovare la virtù degli antichi ed il loro sprezzo per la morte.

Inflessibile con i suoi uomini, egli non conosceva neppure l'indulgenza verso se stesso ed aveva chiesto, al proprio cuore, ciò che non avrebbe osato pretendere dagli altri.

Dopo aver sostato ancora due giorni presso il baratro ormai sicuro, Gaio Coimbro, che frattanto aveva assunto la guida della Spedizione, diede l'ordine del ritorno, ed i legionari lasciarono dietro di loro il nuovo possente vallo a difesa della mole terrestre.

Il viaggio fu però ancor più terribile che quello dell'andata, e tutti gli uomini, tanto i Romani quanto i conducenti, perirono in quell'impresa.

Morì di stenti anche Filone il quale, essendo un seguace della setta stoica, quando sentì prossima la sua ora, ed incapace di proseguire con le sue gambe, per non essere di peso agli altri, si recò a bere sulle rive di un fiume infestato di coccodrilli, e nessuno lo vide più.

Morirono tutti, dicemmo, tranne Septicio che giunse ad Alessandria, ormai ombra di sé stesso e quasi fuor di senno, trasportato da un misericordioso barcaiolo del Nilo.

Quando entrò in città, essa era ormai da tempo nelle mani dei partigiani di Cesare, e Tolomeo era stato sostituito dalla sorella Cleopatra; e fu certamente una fortuna per Filone non aver visto la Biblioteca del Museo ridotta in rovine e ceneri fumanti.

Catturato dai cesariani ed ammesso alla presenza del dittatore stesso, Septicio narrò tutta la storia con la dovizia dei particolari sopra

Società di Cultura e Storia Militae

riportati, che furono diligentemente trascritti da Furione, segretario di Cesare, e riferiti da Livio nel CXXXIII ' libro delle storie.